

Discussione. *Nell'uomo di oggi, incapace di percepire il sacro, prevalgono i «mitoidi» asserviti al consumo*

Ma in principio era il MITO



ANTROPOLOGIA. «Il mito di Sisifo» dipinto da Tiziano



Petrosino

Dalle origini di tutto all'apocalisse

SILVANO PETROSINO

Il mito e il rito costituiscono i due assi portanti di ogni religione. Quest'ultima deve essere distinta da quella "religiosità" che contraddistingue il modo d'essere dell'essere umano: si tratta di una frattura, di un'apertura, del rinvio a un'alterità che il singolo soggetto non può mai né evitare né dominare. L'essere umano non solo è in relazione con l'alterità di oggetti che può manipolare e con l'alterità di beni che può utilizzare, ma si trova anche esposto a un'altra alterità, a un altro tipo di alterità, a un'alterità eccedente e irriducibile. Abitata e inquietata da una simile eccedenza, l'identità dell'individuo si trasforma in quella del soggetto: quest'ultimo esiste in un modo del tutto esclusivo proprio perché la sua esperienza, a differenza di quanto accade per il semplice vivente, è sempre attraversata dall'insistente rinvio a un'alterità irriducibile. L'identità del soggetto, che non è più quella del semplice individuo, non è dunque mai "una", non si chiude mai in sé, non coincide mai con sé. In tal senso è del tutto corretto riconoscere in ogni uomo, ancor prima del suo essere credente o meno, un essere spirituale: aperto, esposto, estroverso, istituito nel legame stesso con un'alterità inassumibile e totalmente altra. Così intesa la religiosità non si identifica con un bisogno del soggetto, e neppure con il frutto di una sua determinata scelta; essa è piuttosto la condizione che qualifica e accompagna ogni istante dell'esistenza soggettiva: da qualunque parte il soggetto si giri, la sua esperienza non fa che decentrarlo, aprendolo ed esponendolo con insistenza all'altro.

La "religiosità" è una condizione esperienziale; la "religione" è il sistema di pratiche (narrazione e celebrazioni, essenzialmente miti e riti) attraverso le quali il soggetto «viene alle mani» con quella religiosità che lo istituisce proprio in quanto soggetto. In altre parole: la religione è quel sistema di pratiche attraverso le quali gli uomini cercano di abitare la religiosità stessa che li abita. Il mito è un'espressione di un simile abitare. Eliade lo definisce un «racconto sulle origini». Vi sono tuttavia anche miti apocalittici, vale a dire racconti che narrano ciò che va al di là della semplice "fine". In effetti l'origine non si risolve nell'"inizio", così come l'"apocalisse" non si risolve nella "fine".

Emerge così la peculiarità della narrazione mitica. Ricoeur ha chiarito bene questo punto: «Il mito risponde alla domanda sull'inizio assoluto di qualsiasi cosa (...) Ma tale inizio – questo punto è essenziale – e gli eventi fondatori che vi si riallacciano si situano in un tempo originario, incoordinabile con il tempo degli avvenimenti di cui parlano gli storici e anche con quello degli avvenimenti raccontati dai narratori. È questo il duplice statuto del mito (...) un racconto sulle origini che, da un lato, ha la forma di un racconto tradizionale, dall'altro, si svolge su un piano diverso rispetto al tempo della storia e della narrazione: *in illo tempore*» (*I miti della ragione...*, Castelvecchi 2014, pag. 10). Lo stesso accade per i miti apocalittici, dove «la Fine è totalmente eterogenea rispetto al tempo della storia» (*Ibi*, p. 18). L'uomo si comporta sempre nello stesso modo: con quello che ha (con le parole e con le immagini della sua esperienza) cerca sempre di andare al di là di ciò che ha, trasformando così tutto ciò che incontra nella propria vita in simbolo di quell'alterità che lo abita/inquieta. Attraverso la narrazione mitica l'uomo si «intrattiene con» e in un certa misura «fa esperienza-di» ciò che sfugge a ogni parola e si pone irri-

mediabilmente al di là di ogni esperienza. Nel volume intitolato *Mito e rito. Le costanti del sacro* (Jaca Book 2008) Ries osserva: «All'inizio, nel dialetto ionico di Omero, il termine *mythos* avrebbe avuto lo stesso significato della parola *logos* nel dialetto attico. Ben presto, però, nel mondo greco, l'uso finisce per opporre *mythos* a *logos*. *Logos* è l'espressione della verità: *aletheia*.

Mythos al contrario significa "qualcos'altro", altro dal vero (pag. 4). Questo "qualcos'altro" coincide forse con il falso? C'è qualcosa di infantile in una tale conclusione; ha pertanto ragione il grande studioso belga quando ricorda: «La penetrante analisi di Eliade ha messo in luce un fatto sfuggito ai mitografi precedenti: il comportamento mitico non è un comportamento puerile» (*L'uomo e il sacro*, Jaca Book 2007, p. 314).

La peculiarità della narrazione mitica è nel desiderio dell'uomo di andare sempre al di là di ciò che incontra nella vita trasformandolo nel simbolo dell'alterità che lo abita



CHIARA GIACCARDI

«**C**he differenza incredibile tra l'uomo delle epoche primitive che ascolta e l'uomo moderno, nel suo afferrare e sperimentare».

Così l'antropologo W.F. Otto tracciava già nei primi anni '60 una cesura tra l'uomo mitico e l'uomo moderno, che avrebbe perso il mito. E, con esso, la capacità di capire se stesso. Ma è veramente così?

In realtà, il mito non è affatto scomparso, ma persiste in una forma impoverita, perché individualizzata e privata del suo rapporto con il sacro, con tutta la drammaticità, e anche la normatività, che questo comporta. Potremmo dire che come l'idolo rappresenta la perversione del simbolo, così il "mitoide", che prolifera nella cultura contemporanea e colonizza gli immaginari, rappresenta la degenerazione del mito.

Il suffisso "oide" preso a prestito dall'antropologo Victor Turner, indica una somiglianza apparente, ma una differenza profonda nel funzionamento e nel significato. Esso si associa infatti a due importanti elementi: la tecnica e l'individualizzazione. La prima contribuisce ad alimentare la volontà di potenza e la *hybris* di chi non accetta limiti alla fattibilità, mentre la seconda fa sì che al dovere si sostituisca il volere, e che al carattere di «faccenda terribilmente seria» del mito subentrino arbitrio, insoddisfazione per le costrizioni, atteggiamento ludico. Al "dramma dell'impossibile" del desiderio subentra il "possibile piacevole" delle identificazioni immaginarie con i tanti idoli a disposizione: calciatori, soubrette, personaggi del mondo dello spettacolo.

Del mito, oggi, si rifiuta la di-

mensione dell'alterità che ci interpella e ci pone

un vincolo (che alla fine è liberante), per privilegiare la forma narcisistica del rispecchiamento in ciò che ci somiglia, perché lo abbiamo fabbricato a immagine di nostri limiti (e quindi diventa una trappola).

Il mito parla dell'origine, di ciò che rende umano un essere umano. E l'origine, nel mito, è sacra. Oggi i "mitoidi" alimentati dalla tecnica cercano esattamente di sganciare l'origine dal sacro. Un esempio di mito e mitoide a confronto, sul tema della genitorialità impossibile: da una parte la storia di Sara e Abramo (Gen 16), dall'altra la coppia gay, la cui foto col neonato avuto da madre surrogata ha fatto il giro del web. Sara, arrivata in tarda età senza figli, vuole dare una discendenza ad Abramo, ma soprattutto vuole colmare la mancanza di quel figlio che la rende meno donna. Convince dunque Abramo a giacere con la schiava Agar, ma

una volta attuato il piano si accorge che il desiderio non è affatto realizzato: la schiava incinta la guarda con disprezzo, e la mancanza è acuita dall'invidia. A questo punto se la prende con Abramo per non averla dissuasa. Il mito dice che è solo l'Altro che ci può liberare, e che usando gli altri come strumenti non rispondiamo al nostro desiderio. Solo stringendo un'alleanza con Dio e rinunciando alle soluzioni fatte sarà possibile per Abramo diventare capostipite di un popolo.

La "natività laica" invece, congela l'istante, il presente assoluto del desiderio apparentemente realizzato, senza considerare il prima e il dopo, le conseguenze. Rifiutare il limite per affermare un diritto personale non porta a un lieto fine, ma diventa negazione dei diritti di altri: della donna comprata, nella sua dimensione più sacra che è il dare la

Giaccardi E nella modernità torna a essere idolo

vita. Dei figli nati grazie a tecnica e denaro, speso per impedire a priori quei legami che chi nasce ha il diritto di poter rintracciare, e non solo per prevenire le malattie ereditarie.

Non è difficile vedere come queste forme mitoidi, tutt'altro che liberatorie, sono state riassorbite dal sistema (tecno-capitalista) come varianti funzionali ad aumentare la pervasività e l'appeal, senza nessun potere di rovesciamento, ma anzi come forme rassicuranti rispetto ai nuovi luoghi comuni. Mito è parola vera e perciò "generatività rige-

nerante"; norma positiva, legata all'amore e al riconoscimento. I mitoidi, invece, sono idolatrici, asserviti al consumo e in fondo vuoti: "degenerazione sterile" del mito. Se di mitoidi ce n'è a bizzeffe e per tutti i gusti, più difficile è reperire esempi di miti generativi. Quali possiamo valorizzare e raccontare oggi? Intanto, è già importante cercare di uscire dalla nostra "afasia mitica". Come scriveva il grande studioso di miti antichi Vernant, «il mito è un racconto, non la soluzione di un problema. Il problema si trovava risolto nell'essere stato posto».

Si rifiuta la dimensione dell'alterità per privilegiare la forma narcisistica del rispecchiamento in ciò che ci somiglia, perché fabbricato a immagine dei nostri limiti

SEMINARIO

NEL NOME DI JULIEN RIES

Questa mattina dalle 9,30 (fino alle 18) all'Università Cattolica di Milano (aula Maria Immacolata) si tiene un seminario di studi promosso dall'Archivio Julien Ries (l'antropologo e storico delle religioni belga nominato cardinale e morto un anno fa) e dedicato a *Il mito. Senso, natura, attualità*, del quale proponiamo in pagina ampi estratti delle relazioni di Silvano Petrosino e Chiara Giaccardi.

Sono previsti anche gli interventi di Carlo Modonesi, Aleksandr Filonenko, Christian Cannuyer, Alberto Pelissero, Sergio Ubbiali e Natale Spineto. I lavori saranno aperti da monsignor Claudio Giuliodori, assistente ecclesiastico della Cattolica, e da Evandro Botto, direttore del Centro di ateneo per la dottrina sociale della Chiesa presso la stessa Università. (Nella foto Julien Ries).

